

Il presidente della Camera a Cernobbio parla al «gotha» del capitalismo: «Per risanare cambiamo al più presto il sistema elettorale e istituzionale»

L'ideologo della Lega alla carica ripropone la rivolta fiscale: «Se alla fine ci sarà il crack si porterà con sé la nomenclatura»



Umberto Bossi

Napolitano: «Riforme e subito»

Miglio invoca il disastro economico «liberatore»

Subito le riforme elettorali e del Parlamento. È questa una «chiave decisiva» del risanamento. Lo dice il presidente della Camera Giorgio Napolitano di fronte al «gotha» del capitalismo italiano riunito a Cernobbio. E assicura il suo impegno perché anche sull'emergenza economica si arrivi a «decisioni effettive». Ma c'è chi predica il «tanto peggio, tanto meglio», come il professor Miglio...

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO LEISS



L'ideologo della Lega Lombarda Gianfranco Miglio, a sinistra il presidente della Camera, Giorgio Napolitano; in basso il Parlamento

CERNOBBIO. Forse è l'autunno di un'intera classe dirigente che si può osservare al sole e ai riflessi del lago di Como, qui a Villa D'Este, tra i telefonini che squillano e le signore bionde che si godono gli ultimi raggi d'estate. C'è riunito il «gotha» del capitalismo e della politica italiana, ma il clima è ben diverso da quello della «grande festa» degli anni '80. E nemmeno il ringhioso Cesare Romiti sfodera le pistole per sparare alla «classe politica», rea di aver rovinata quella festa. Anzi, se ne va in fretta senza dire una parola. Chi avrebbe il coraggio di parlare oggi di «economia pulita» contro «politica corrotta»? A bar si chiacchiera di illustri conoscenti in carcere. Il ministro delle finanze Giovanni Goria dribbla in fretta i cronisti tra la toilette e la sala «top secret» del convegno, ma nessuno ha voglia di inseguirlo. Al «bolardo» di Cernobbio, presidente dell'Eni, i giornalisti non fanno nemmeno caso. E l'ex potente ministro degli esteri, e delle partecipazioni statali, il vicesegretario socialista Gianni De Michelis, è quasi dimenticato in un angolo, mentre traccia scenari ascoltato dal sociologo Francesco Alberoni e da Giorgio Benvenuto. «Se Amato» tra sei mesi... «Craxi...». Parla con la solita impetuosità. Ma chi lo sa che cosa succederà da qui a sei mesi?

prenditori più legati al sistema pubblico, non mi sorprende. Alla fine della mattina, dopo aver ascoltato Giorgio Napolitano, Mario Segni, i ministri Reviglio e Goria, De Michelis, Del Turco e Giorgio La Malfa, il professore emette la sua sentenza. «La confusione è generale. Quella di Reviglio mi è sembrata la predica di un parroco di campagna. Ho la sensazione di una situazione che può precipitare da un momento all'altro. Ormai siamo arrivati al limite...». E lei insiste a predicare la «disobbedienza civile»? «È una tradizione propria dei paesi liberi... tutto quello che costringerà questa classe politica ad andarsene ci sta bene». E se ci sarà il «crack»? «Una crisi dell'economia trascinerà con sé la nomenclatura. Pagheremo un conto salatissimo, ma almeno potremo liberarci. Ma chi verrà dopo? In queste situazioni solo all'ultimo si vede chi prende il mazzo. Ce lo dimostra la storia...». Da vecchio decisionista il professore ora si presenta come «liberario»: «Temo un rischio autoritario», dice, ed espone il suo teorema politico. «Sento che i partiti e il vecchio sistema vogliono ricompattarsi. Finiranno per trovare un accordo sulla riforma elettorale. Un premio di maggioranza è quello che ci vuole per vanificare il verdetto dell'elettorato. E poi faranno una grande coalizione, per difendersi tutti insieme». Il leader di questa operazione? «È Ciriacò De Mita - accusa Miglio - che si offre come rappresentante unitario dei partiti di governo e di opposizione. Per questo ora spingo l'acceleratore sul federalismo e la disobbedienza civile. La gente deve avere strumenti contro il ritorno autoritario». E l'ex austero costituzionalista, ora in panni «rivoluzionari», non esita a spiarne l'ultima bordata: «Quella lettera di Sergio Moroni? Ma il sistema delle tangenti lo conosciamo tutti, anche i segretari dei partiti. Perché i partiti restano fuori dall'inchiesta? I giudici del tribunale della libertà hanno già ravvisato in quei reati gli estremi dell'associazione a delinquere...». Piacerà al senatore Bossi questa linea del «tanto peggio, tanto meglio» del suo «ideologo»? Miglio sorride: «Questa storia della lite tra me e Bossi... è anche un po' una balla. A noi conviene fare così. Anzi, lo rifaremo apposta. Io, comunque, non sono la Lega. Parlo come studioso indipendente...».

Strano paese l'Italia. Ai proclami «rivoluzionari» di Miglio tocca rispondere, in un certo senso, ad un «ex comunista» come Giorgio Napolitano. «Miglio predica la disobbedienza civile? Per fortuna non l'ho sentito», si limita a osservare il presidente della Camera ad una domanda sul tema. È venuto qui a Cernobbio a fare un'intervento tutto incentrato sull'urgenza delle riforme istituzionali, sul ruolo e la responsabilità del Parlamento anche di fronte all'emergenza economica e finanziaria. Elezione diretta dei sindaci, riforma elettorale, riforma del Parlamento sono «chiavi essenziali» per il risanamento, e Napolitano promette il massimo impegno perché la Camera e la nuova Commissione per le riforme lavorino il più speditamente possibile. Ma ci sono «scelte anche drammatiche» - dice - che non possono essere rinviata ad un secondo tempo, dopo che saranno approvate le riforme. Si riferisce all'emergenza economica e finanziaria. E sembra voler rispondere alle tesi di chi - anche qui a Cernobbio - ha messo preventivamente sotto accusa i ritardi e le resistenze delle aule parlamentari. «Il governo presenti proposte adeguate - ha dichiarato ai cronisti - e il Parlamento, nel rispetto della dialettica tra maggioranza e opposizione, può impegnarsi in un confronto serrato, che porti presto a decisioni effettive». È un punto sul cui Napolitano insiste, ricordando anche che le nuove norme introdotte negli ultimi anni nell'iter legislativo in materia finanziaria, non consentono in realtà al parlamentare di ritoccare, se non al ribasso, i «tetti» di spesa stabiliti dai documenti programmatici del governo.

Finito il «flirt» tra gli industriali e la Lega di Bossi

Un anno fa il tradizionale seminario internazionale di Cernobbio segnò l'avvio di uno scontro frontale tra imprenditori e sistema politico. Il «flirt» con la Lega di Bossi è già finito; industriali e banchieri applaudono Guido Rossi che condanna la proposta dell'obiezione fiscale. Unanime preoccupazione per le difficoltà «enormi e crescenti» dell'economia italiana dopo tre giorni di dibattito a porte chiuse.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO VENEZONI

CERNOBBIO. Un anno fa proprio dai saloni di Villa D'Este in occasione del tradizionale seminario internazionale promosso dallo Studio Ambrósio, Cesare Romiti puntò l'indice accusatore contro «la classe politica», i partiti, il governo, collettivamente colpevoli di allontanare l'Italia dall'Europa, di non sostenere abbastanza l'industria, di essere eccessivamente remissivi di fronte alle istanze corporative. Fu l'uscita che guadagnò all'amministratore delegato della Fiat la qualifica di «pistolero» dal segretario della Dc Arnaldo Forlani.

La crisi tra il potere economico e il potere politico non avrebbe potuto essere rappresentata più esplicitamente. Sembrava nascere in quei giorni di fine estate un «flirt», una potenziale convergenza tra ampi settori dell'industria e della finanza italiana e la campagna iconoclastica della Lega di Bossi. Una tentazione leghista attraverso capitani d'industria e banchieri.

Oggi Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, dice che si respira allora «un'aria di fidanzamento, frutto dell'insana passione degli imprenditori per la Lega. Oggi mi sembra che si stia già consumando una rottura».

I segnali di tale rottura si moltiplicano. Forse il più esplicito viene dalla fredda accoglienza riservata all'intervento del prof. Gianfranco Miglio, l'ideologo del Carroccio venuto a Cernobbio a perorare la causa dell'obiezione fiscale, e dall'applauso a scena aperta descritto dai testimoni (il seminario si svolge da sempre a porte chiuse) all'intervento del prof. Guido Rossi, intervenuto immediatamente dopo. Miglio e la Lega, ha detto in sostanza Rossi, accusano le forze politiche di aver creato in Italia un sistema illegale e affermano di voler ripristinare lo stato di diritto. E quanto mai singolare che comincino a farlo istigando la gente a commettere un crimine contro il paese.

E Romiti? Il «pistolero» di un anno fa tace. Ai giornalisti in due giorni confida soltanto che a suo giudizio il governo, se volesse dar prova di voler fare davvero le privatizzazioni, ne dovrebbe «annunciare almeno una la prossima settimana». Per il resto tace. A scanso di equivoci, pochi minuti prima la conclusione dei lavori del seminario infila una porta di servizio e corre verso l'elicottero bianco che lo attende poco distante.

Ma qual è la lezione di tre giorni di seminario? Che indirizzo traggono i 220 imprenditori, banchieri, dirigenti politici, ministri italiani e stranieri che hanno sborsato 5 milioni a testa per acquistare il biglietto di ingresso (più le non indifferenti spese alberghiere) a questo singolare «summit» annuale dell'economia e della finanza?

Giampiero Cantoni, presidente della Bnl, dice che gli pare che vi sia stata unanime convergenza nell'analisi delle

difficoltà «enormi e crescenti» dell'economia italiana. «Ma mi pare che siano stati indicazioni sufficienti per dire che ce la faremo. La manovra di venerdì della Banca d'Italia dice con chiarezza che si va avanti sostenendo con determinazione questa parità del cambio». Il sistema bancario si adeguerà, conclude Cantoni, che annuncia per stamane una riunione del vertice della Bnl per una decisione sui tassi praticati alla clientela.

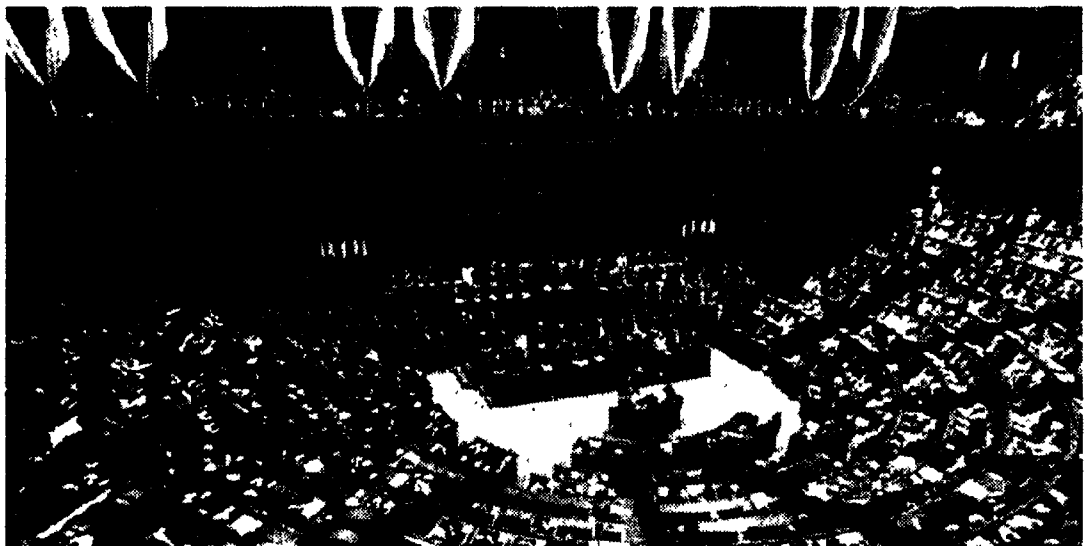
Giuseppe Stefanel, presidente dell'azienda di famiglia, dice con un eufemismo che «effettivamente il quadro che esce anche da qui non è positivo. Ma io resto come sempre «fondamentalmente ottimista, e penso che ce la faremo». Ma come pensate di cavarela con il costo del denaro attorno al 20? «Certo questa stretta aumenta le difficoltà del sistema industriale. Ma penso che non durerà a lungo. Nessun sistema economico reggerebbe. Quanto a noi, noi abbiamo pochi debiti, ma certo questo aumento ci costerà qualche centinaio di milioni».

Francesco Micheli, presidente di Finarte, rievoca che «tutti hanno preso atto della gravità della situazione. E questo è già importante. Il governo è in una «impasse» terribile, ma questa è in un certo senso anche la sua forza. Ognuno vede infatti che non c'è alternativa a un intervento di grande decisione». Ma il governo, ha detto De Michelis l'altro giorno, annuncerà le proprie proposte solo dopo il referendum francese sulla ratifica del trattato di Maastricht. Reggeranno le difese della Banca d'Italia fino ad allora? «Certo, dice Micheli, il 20 settembre è una data limite. E un po' come aver sbarrato la casa lasciando la finestra aperta. Che qualche «furbo» fugga per quella via lo devono aver messo in conto».

A un anno di distanza dai proclami di Cernobbio - e la conclusione ancora di Ottaviano Del Turco - «gli imprenditori non possono non aver visto che l'inflazione non è scesa come sperato, e che il tasso di sconto è al 15%. E che in definitiva con la rottura col sistema dei partiti e con l'attacco in blocco alla classe politica essi finiranno in ultima istanza per contribuire all'indebolimento dell'immagine internazionale dell'Italia».

Aspettando la nuova legge, quanto costano i partiti?

Dopo Tangentopoli i gruppi preparano la riforma della 195
Controlli severi sui bilanci
Un tetto alle spese elettorali
Si spende di più per gli apparati



ROBAINA LAMPUGNANI

ROMA. Quando Gianni De Michelis buttò lì quella cifra, 5mila miliardi, tutti credettero che fosse una boutade dell'allora ministro degli Esteri. Invece forse non era lontana dal vero: il sistema dei partiti costa molto. Così tante sono le persone che in quel sistema lavorano. Non è possibile quantificare cifre e dati nel dettaglio: i ruoli dei partiti sono variegati, spesso oscuri. Così come di difficile lettura sono le entrate e le uscite nei bilanci dei partiti. È un sistema questo che si è consolidato nel tempo e che ha funzionato per lunghi anni. Qualche incidente sporadico c'è stato, ma non ha scalfito la struttura economica dei partiti politici, i loro costi e i ricavi. Fino all'avvio dell'inchiesta «mani pulite».

Il finanziamento pubblico dei partiti si basa su una legge, la 195, sulla quale pende un referendum abrogativo, si potrebbe votare nella primavera del 1993. Salva la possibilità di una riforma della legge prima della scadenza referendaria. E la situazione è senz'altro mutata rispetto all'identico referendum del 1985, quando il 56,3% degli italiani si esprime per mantenere in vigore la legge.

Che, nata nel 1974 per moralizzare la vita dei partiti, dopo diciotto anni ha dimostrato di fare acqua da tutte le parti, soprattutto per la parte che concerne il controllo sull'utilizzazione dei finanziamenti erogati. Lo ha ammesso lo stesso presidente della Camera in una recente intervista. Giorgio Napolitano ha sostenuto quanto sia «difficile un'azione di controllo sulla base della legge attuale. Anche per questo è necessario riformare in modo sostanziale il meccanismo attuale di finanziamento dei partiti». E bisogna farlo subito, ha aggiunto Napolitano. La nuova legge, per dimostrarsi davvero utile al funzionamento trasparente dei partiti e per essere accettata dall'opinione pubblica, dovrà segnare una svolta e per questo dovrà avere due requisiti fondamentali: dovrà essere equa e soprattutto dovrà prevedere rigidi sistemi di controllo. Intanto cominciano ad accumularsi i progetti di riforma e oggi la conferenza del capigruppo della Camera dovrebbe stabilire le procedure per la discussione in merito: se affidarla alla commissione per gli Affari costituzionali o se istituire, come propongono i liberali, una commissione ad hoc, una via preferenziale d'urgenza.

Quanto spendono i partiti.

Quanto costano i funzionari politici dei partiti? E quanto i funzionari tecnici? È impossibile dirlo con certezza. Invece è certo che gli apparati dei partiti sono tra le voci più cospicue nei bilanci. Per esempio la Dc per il 1991 ha denunciato come spese per il personale 25 miliardi e mezzo, il Pds 15 miliardi e mezzo, il Psi 12 miliardi e 300 milioni. C'è poi la voce delle spese elettorali che varia secondo l'importanza della

consultazione.

Mediamente per una campagna elettorale di 15 giorni un candidato che ricorra agli spot televisivi deve mettere nel conto di sborsare 50 milioni se vuole comparire almeno per 30 secondi, sette volte al giorno, in una televisione a circuito regionale. Se ambisce al massimo, vale a dire alla Fininvest, le cose cambiano: deve infatti acquistare pacchetti prefezionati dal costo variabile tra le 300 e le 800 mila lire al giorno. Il che significa una media di 85 milioni. E i manifesti, quelli che si consumano come il pane anche nella più modesta delle campagne elettorali? 2000 esemplari, di formato medio, costano più di un milione. E ce ne vogliono almeno 7-8 per tentare di essere eletti. Se poi ci si presenta nel collegio di Napoli-Caserta bisogna aggiungere un significativo prezzo per l'affissione, che, monopolizzata da clan camorristici, porta le cifre alle stelle: per ogni singolo manifesto affisso bisogna pagare 3000 lire. E le cene faraoniche? E i regali? Le cifre a sei zeri si sprecano: sono centinaia di milioni che ogni candidato deve tenere nel conto. E di cui deve poi rientrare. Il come è in gran parte oggetto delle in-

chieste «mani pulite». E di questi tempi, a pochi mesi dalle elezioni, i «rientri» sono diventati quanto mai difficili: la pratica della tangente è stata sospesa praticamente ovunque.

Quanto costano gli eletti.

Studi precisi e dettagliati non ci sono. Possiamo solo fornire alcune cifre parziali, che rendono ugualmente l'idea del volume di danaro necessario alla politica italiana. Arturo Bianco, presidente dell'Ansi siciliana, nonché dirigente nazionale del Psi, ha quantificato in 126mila unità il personale politico e burocrati-

co impegnato a tempo pieno nei comuni e nelle province e negli enti non territoriali quali Usi e aziende municipalizzate. Queste persone costano circa 3 miliardi e 400 milioni. Una cifra enorme. Ma attenzione, mette in guardia Giorgio Macchiotta, esperto di questioni economiche del Pds, se la cifra complessiva è alta, le singole sono relative: per esempio il sindaco di Cagliari guadagna 2 milioni e mezzo al mese e senza avere diritto alla tredicesima mensilità. Così come dobbiamo fare anche una tara sullo stipendio dei parlamentari. Sono 955, compresi i senatori a vita, e per i cinque anni che restano in carica percepiscono 8 milioni di stipendio, più 3 milioni e 200mila per indennità di trasferta, per dodici mesi. Se un parlamentare decide di fare serenamente il suo mestiere deve mettere in piedi una segreteria nel suo collegio e una segreteria a Roma per una spesa di almeno 5 milioni mensili. Per risiedere a Roma un parlamentare spende in media 2 milioni al mese. La cifra iniziale è così fortemente ridotta. A parte vanno conteggiati i 3 milioni di stipendio dei collaboratori a cui ha diritto ogni parlamentare, il portaborse celebrato nel film di Nanni Moretti.

La legge per il finanziamento dei partiti.

La 195, varata nel 1974, è stata integrata successivamente e i fondi stanziati sono stati aggiornati nel 1985. La legge stabilisce che hanno diritto al contributo (ripartito in maniera uguale per il 25% e il resto in proporzione alla consistenza numerica di ogni singolo gruppo) i partiti che abbiano pre-